

Come un ospite, disarmato

Is 40, 1-11

Eb 10, 5-9a

Mt 21, 1-9

Mi piacerebbe fare una sorta di tipologia dell'ospitalità, anche se non penso di esserne capace. Non parlo anzitutto di quando noi ospitiamo qualcuno, ma di quando siamo noi ad essere ospitati, ad entrare nella casa, nella vita di un altro. Quando ospitiamo ci sentiamo sempre un po' "padroni di casa", ma quando ci lasciamo ospitare scopriamo dimensioni diverse dell'ospitalità. Ora, ci sono modi diversi di sentirsi ospiti, di entrare in una casa, di entrare in una città, di entrare nella vita di una persona, e non sono tutti uguali o indifferenti. Forse noi stiamo dimenticando la grazia dell'ospitalità, chiusi come siamo nei nostri appartamenti; abbiamo fatto delle nostre città luoghi inospitali, fortini chiusi che si difendono da visite inopportune e che ci fanno paura.

C'è l'ospite prepotente che si crede appunto "potente". Appena entra è già padrone, detta ordini, si sente a casa sua, si aggira sicuro e senza troppi riguardi. Nella città avanza come un signore certo della propria fama e in cerca di applausi, pronto a farsi fotografare per esibire la sua faccia sui "social"; nella chiesa avanza con passo sicuro verso le prime panche, entra come uno che si crede giusto e ostenta le proprie opere buone, come il fariseo della parabola. Un ospite così anzitutto ci viene da temerlo, c'è da averne paura, magari di assecondarlo, forse ci piacerebbe ringraziarlo; un ospite potente potrebbe essere un buon alleato ma non sarà mai un amico. Quando esce di casa tiriamo un sospiro di sollievo, la sua presenza è ingombrante e a volte fastidiosa. Qualche volta con Dio abbiamo un rapporto così: davanti alla sua onnipotenza ci inchiniamo come di fronte a uno dei potenti del mondo, anzi al più potente di tutti, ma dentro di noi alberga soprattutto la paura più che la fiducia: con i potenti non sai mai cosa possano fare di te piccolo verme!

Poi ce l'ospite impaurito e incerto. È lì, ma si sente fuori luogo; ha paura e teme di non essere accolto; si sente un estraneo, si muove con circospezione, a volte anche con sospetto; ha paura che chi lo accoglie ne approfitti di lui. Per questo si difende, si scherma e si nasconde dietro le colonne di una chiesa, dietro la formalità nella casa dell'amico, dietro l'invisibilità di una città che sembra non volerlo. Quest'ospite teme di non venir accolto, di essere al massimo sopportato; si vergogna qualche volta della sua stessa presenza, vorrebbe scomparire: ci sono uomini e donne che vivono nella invisibilità, che sono dei "nessuno", perché agli occhi degli altri non esistono, non dovrebbero esserci, la loro sola presenza crea fastidio.

E poi ce l'ospite disarmato. Lui non si impone, è discreto. Sente che per entrare deve prima chiedere permesso, deve accettare di farsi comprendere, deve imparare la lingua dell'altro, deve entrare in un modo mite e umile ma non per questo pauroso, non per questo schermandosi; anzi piuttosto esponendosi nella sua fragilità, nel suo bisogno. Come dice la lettera agli Ebrei facendo eco ad un salmo: "ecco io vengo; un corpo mi hai dato, per questo io vengo, per fare la tua volontà, per offrirmi, per consegnarmi". Non porta doni potenti e non ostenta ricchezza, porta sé stesso, chiede solo di essere accolto, si fa bisognoso e mendicante. Come Gesù che per entrare nella città chiede aiuto ai discepoli e un asino "perché il Signore ne ha bisogno". Un ospite disarmato è capace

anche di disarmare. Sa che c'è anche una lontananza da percorrere; un ospite non è ancora un familiare ma può diventarlo, lo desidera, proprio manifestando ed esponendo la propria fragilità. Come un bambino: un bambino che nasce è piccolo, chiede aiuto prima ancora di offrirlo; ma mentre lo chiede lo offre, perché insegna a chi lo accoglie che è capace di cura, che può custodire quella fragile vita, e tira fuori quell'arma straordinaria di fronte alla fragilità che è la tenerezza. Una presenza disarmata, come un re mite e umile che entra nella città, è quella che potrebbe cambiare le relazioni della nostra vita. In una città spesso violenta spesso in armi, che espone anzitutto la sua potenza e la sua forza, che si difende istintivamente da ogni presenza straniera che fa paura, da ogni alterità che sembra minare la propria identità, servono uomini e donne che entrano dentro la vita delle persone disarmati, miti e umili come Gesù. È così che Lui entra nella nostra città, mite e umile cavalca un asino, non si dà gloria, non glorifica sé stesso, glorifica il Padre, racconta della misericordia, l'unica che possa ospitare accogliere la nostra fragilità. La sua fragilità, quella di Gesù, permette che anche noi possiamo fare pace con la nostra fragilità. La vulnerabilità non è soltanto una debolezza è anche una risorsa che permette a tutti di sperimentare un po' di tenerezza, un po' di compassione, di misericordia, e fa sì che anche gli ospiti paurosi gli esclusi, i nascosti dell'umanità e gli invisibili, possano avere il coraggio di uscire di raccontarsi di riconoscersi di avere un posto nella città.

La buona notizia di oggi è che Dio ci visita ancora, che è in viaggio per entrare nella storia, nella città, nella nostra vita, nelle nostre case. Non per fare da padrone, ma come un bambino, come un amico, come un fratello mite e umile. Non per comandare ma per consolare, non per condannare ma per salvare chi si sente perduto, non per scacciare via ma per radunare. Vien voglia di gridare, di salire su di un monte, come dice Isaia e di gridare a tutti, di fare festa: certo l'uomo è fragile, è come l'erba che svanisce, è vulnerabile e ci vuole un nulla per ferire la sua fragile carne; ma l'ospite che è Gesù si è fatto fratello della nostra fragilità e ne ha fatto un dono. E per questo noi facciamo festa, cantiamo e prepariamo la casa per la sua venuta, perché possa ancora consolare le nostre paure. Sappiamo bene che le nostre feste possono essere ambigue, specie quelle di Natale: fingiamo di rallegrarci per un attimo, mentre affiliamo le armi per la vita che è solo una lotta per primeggiare. Ma potrebbe essere anche altro: potremmo commuoverci davanti al Dio bambino, davanti all'ospite indifeso che chiede aiuto, davanti ad un Dio umile e mite e scoprire che la città, che le nostre case, proprio di questo ha bisogno più di ogni altra cosa: del miracolo della tenerezza di Dio.